

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XVIII - n. 10-11 - 25 giugno 1962

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Pedanesi, Via A. Fontanesi 16 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, estero L. 1000, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo trae spunto dalla recente enciclica « Poenitentiam agere », invitando a prepararsi al Concilio con la preghiera e la penitenza.

In quarta e quinta pagina presentiamo ampi stralci della pastorale del Card. Montini, anch'essa dedicata al Concilio. L'editoriale sui comunisti e la libertà commenta un recente episodio.

In seconda una nota sull'Assunzione. In terza una recensione del libro di Colonnetti: « Si può salvare l'università italiana? ».

L'articolo di sesta e settima, continuando la rassegna dei gruppi nella Rappresentanza universitaria, esamina i risultati del Congresso dell'UGI a Bologna.

I comunisti e la libertà

Mercoledì 23 maggio si è svolta a Roma, organizzata dall'UNURI, una manifestazione di solidarietà con gli studenti portoghesi, oggetto negli ultimi tempi di repressioni di polizia, applicate con particolare durezza.

« La solidarietà degli studenti italiani — così si esprime il presidente dell'UNURI in una lettera inviata alle associazioni universitarie di Coimbra, Lisbona, Porto — è rivolta in particolare a sostegno della battaglia iniziata dagli studenti portoghesi per assicurare piena ed effettiva autonomia alle organizzazioni studentesche, nel quadro della libertà didattica e scientifica di cui debbono godere gli Atenei, e per il riconoscimento del diritto di costituire in Portogallo una Unione Nazionale universitaria che raggruppi tutti gli studenti ».

La Rappresentanza universitaria non è nuova a manifestazioni del genere: essa è sempre stata molto sensibile ai travagli morali e materiali sostenuti dagli studenti in tutti quei paesi che, per un motivo o per l'altro, non godono ancora delle complete libertà civili e politiche. Si tratta di una sensibilità e di un interessamento che, seppure debbano evitare di divenire oggetto di troppo facili speculazioni di parte, testimoniano l'adesione degli studenti italiani a quei profondi valori di libertà, di rispetto delle persone e dei gruppi su cui si fonda ogni convivenza civile.

Questi sentimenti gli studenti italiani ebbero già occasione di esprimere in passato, dall'azione di sostegno morale e materiale in favore degli studenti ungheresi alla manifestazione di solidarietà con gli studenti algerini. Ma l'adesione a questi comuni valori di libertà e di democrazia non ha purtroppo per tutti il medesimo significato, e un episodio avvenuto durante la recente manifestazione conferma ancora una volta ciò che da anni andiamo continuamente verificando. Alla lettura del telegramma di adesione alla manifestazione, inviato dagli studenti ungheresi profughi in Italia, gli studenti comunisti presenti si sono allontanati dalla sala in segno di protesta.

Protesta di che?

C'è evidentemente per loro differenza tra dittatura e dittatura: ce n'è una buona e una cattiva, c'è una repressione buona e una cattiva, una che è utile alla loro propaganda e una no. Nulla d'altra parte che già non sapessimo, ma che trova visibile conferma nel gesto plateale e villano e nel silenzio dei loro giornali su un genere di manifestazione che altre volte ha occupato pagine di ipocrite esaltazioni. Un comportamento disinvolto e opportunistico che ci dà ancora una volta la prova dell'uso strumentale che gli studenti comunisti, obbedienti alle direttive del partito fanno di ogni motivo valido e vero, del tatticismo più impudente secondo cui regolano i loro atteggiamenti, del disperato tentativo di inserirsi in una realtà universitaria che proprio per la continua testimonianza che rende, o dovrebbe rendere, alla libertà della cultura e della ricerca, all'approfondimento onesto e coerente di tutti i valori su cui si fonda una comunità veramente democratica, denuncia inevitabilmente tutte le contraddizioni e le distorsioni di chi tale realtà accetta solo in funzione dei propri inconfessati interessi.

Tutto questo costituisce una ulteriore dimostrazione che tutti i tentativi fatti dai comunisti per inserirsi nelle attività e nelle iniziative della Rappresentanza, nascondono nel loro profondo dei motivi di pura opportunità politica e sono per contro destinati a fallire e ad essere smascherati non appena si tolgano ad essi a fallire e ad essere smascherati non appena si tolgano ad essi i pretesti per intervenire. (m.p.b.)

Poenitentiam agere

Non si stanca il Papa di parlare del Concilio, di seguirne i lavori, di dare direttive per la preparazione migliore e compiuta e soprattutto non si stanca di chiamare tutta la Chiesa, e quindi tutti i fedeli ad operare per il Concilio.

Dopo tanti documenti e discorsi ed esortazioni, un ultimo atto solenne di Giovanni XXIII è venuto recentemente ad ammonire i fedeli: l'enciclica « Poenitentiam agere ».

Vogliamo fermarci un istante a considerarne lo spirito ed il valore perché sarebbe grave non coglierne l'importanza e perché non è impossibile che a qualcuno, anche nel mondo cristiano, questo invito suoni singolare, quasi fuori dei tempi nostri.

Certo una nota caratteristica di questo tempo — conseguenza di un immanentismo sempre più radicale e anche certo di legittima conquista della tecnica — sembra essere la ricerca della vita facile, il rifiuto del sacrificio e spesso la ricerca esclusiva del piacere. Ammonisce il Santo Padre: « Molti, purtroppo, invece della mortificazione e del rinneamento di sé... cercano piuttosto sfrenatamente i piaceri terreni che deturpano e infiacchiscono le energie più nobili dello spirito. Contro questo modo di vivere sregolato che scatena spesso le passioni più bas-

se e porta a grave pericolo della Salvezza eterna, bisogna che i cristiani reagiscano con la forza dei Martiri e dei Santi, che hanno sempre illustrato la Chiesa Cattolica. In tal modo tutti potranno contribuire, secondo il loro stato particolare, alla migliore riuscita del Concilio Ecumenico Vaticano II che deve appunto portare ad un miglioramento della vita cristiana ».

L'enciclica è dunque un invito a tutti i fedeli a contribuire ai lavori del Concilio in particolare attraverso la penitenza. Per comprendere ciò appieno occorre riflettere a che cosa sia un Concilio, quali ne siano gli attori, e infine quale posto abbia la penitenza nella vita del cristiano e della Chiesa. Un Concilio sempre — questo forse in particolare per le circostanze della storia dell'uomo oggi e per l'universalità che raggiungerà in modo anche particolarmente evidente — è un momento di grande rilievo della vita della Chiesa, cioè della perenne presenza di Cristo fra gli uomini. Questa vita e questa presenza hanno come fine di costruire il Regno di Cristo, di compiere la salvezza, di santificare gli uomini continuando e sviluppando il mistero dell'incarnazione.

Ma l'incarnazione è l'umiliazione di Dio che si fa uomo, è la vita di in-

comprensione, di contraddizione, di sofferenza di Gesù Cristo tra gli uomini. E' la salvezza attraverso la croce. Nessun affermarsi e crescere della Chiesa può avvenire fuori del mistero della croce. La penitenza è l'accettazione consapevole ed amorosa di tale mistero nella vita personale di ogni uomo. Un Concilio è elaborazione, definizione di verità, affermazione di principi, condanna di errori, formulazione di indirizzi e di leggi, ma è soprattutto un momento della storia della salvezza attraverso la croce. Anche se preciserà e condannerà errori, il Concilio non è lotta contro qualcuno, ma solo contro il male per l'affermazione della parola e della grazia di Dio, cioè sempre un avvenimento della vita profonda della Chiesa, rivolta in definitiva alla crescita interiore delle anime che non è scindibile dalle sofferenze redentrici di Cristo e dalla nostra partecipazione ad esse.

E' per questo che la penitenza, accanto alla preghiera, è contributo essenziale al risultato del Concilio. Ad eguale conclusione giungiamo se ricordiamo che il Concilio è insieme opera dei vescovi sotto la guida del Papa ed opera dello Spirito Santo. L'Assemblea dei

(continua a pag. 2)

Mons. Franco Costa



La FUCI

in pellegrinaggio

a Lourdes

in preghiera

per il Concilio

(continua da pag. 1)

Vescovi con il Papa potrà dire ancora una volta «visum est nobis et Spiritui Sancto». Ma questa opera misteriosa e stupenda di Dio attraverso gli uomini prescelti e consacrati, uniti dalla carità e divinamente assistiti, è in qualche modo legata — per divina disposizione — al contributo di tutta la Chiesa, cioè alla preghiera ed alla sofferenza che sono le grandi voci e le grandi forze di supplica e di intercessione.

Certi demoni non si scacciano — ha ammonito Gesù — se non con la preghiera ed il digiuno. Il Signore — con un disegno infinitamente provvido — chiede la collaborazione dell'uomo che si realizza soprattutto nella preghiera nel sacrificio.

Attori dunque in qualche modo del concilio sono tutti; fedeli particolarmente attraverso la preghiera e la penitenza. Chi fatica a comprendere ciò ha dimenticato l'insegnamento del vecchio e del nuovo testamento che opportunamente Giovanni XXIII ricorda in quest'ultima Enciclica, ha dimenticato cioè quali siano i valori fondamentali della vita cristiana. Né pensi alcuno che dicendo queste cose si dimentichi che il Concilio richiede studi severi, preparazione teologica accuratissima. E' ben vero ciò — ed è vero sempre nella vita della Chiesa — ma le sue esigenze non si contraddicono ma si integrano, né minimamente possono l'una o l'altra sottovalutarsi. Il Concilio è opera di dottrina, di fede, di vita alla quale collaborano, nella quale confluiscono, tutte le forze profonde della Chiesa.

Per questo il Santo Padre scrive: «seguendo l'esempio dei nostri Predecessori, Noi pure desideriamo ardentemente invitare tutto il mondo cattolico — clero e laicato — a prepararsi alla grande celebrazione conciliare con la preghiera, le buone opere e la penitenza... affinché questo straordinario avvenimento produca quei frutti salutari che sono nell'attesa di tutti: e cioè un tale ravvivamento della fede cattolica, un tale rifiorimento di carità e incremento del costume cristiano, che risvegli anche nei fratelli separati un vivo ed efficace desiderio di unità sincera ed operosa in un unico ovile sotto un solo Pastore». Il Papa invita i Vescovi ad indire in prossimità del Concilio una solenne novena allo Spirito Santo per la quale conceda a quanti vi parteciperanno l'indulgenza plenaria, ed una funzione penitenziale propiziatoria.

Quindi Giovanni XXIII

si rivolge ai singoli fedeli e li esorta alla pratica della penitenza interiore ed esteriore. In primo luogo certo la penitenza consiste in un cambiamento dell'animo, nel pentimento delle nostre colpe e nel rifiuto del male, nella libertà dal male, nella decisione di essere docili a Dio a qualunque costo, contro ogni attaccamento grezzo ed egoistico a noi ed alle cose. Ricordiamo la predicazione di Giovanni Battista. Occorre cambiarci dentro, appianare le vie del Signore togliendo la nostra resistenza orgogliosa e disordinata.

Indica il Papa tra le opere di penitenza l'accettazione dei dolori che incontriamo nella vita e delle fatiche e del sacrificio necessari all'adempimento dei nostri doveri; due atteggiamenti essenziali del cristiano che vive nell'abbandono docile e filiale — anche se in certe ore difficile e duro — al volere di Dio e che sa che la mano di Dio è amorosa anche se colpisce ed anche se non riusciamo facilmente a scorgere i disegni. Accettare di fare il proprio dovere quando importa dura fatica, non fare legge il successo immediato ed apparente, rendere testimonianza nel silenzio e nel nascondimento sono faticose mortificazioni che spesso purtroppo la nostra mancanza di fede e di amore rifiuta.

Infine il Santo Padre ricorda e raccomanda le



si diceva ancora «In Dormizione B.M.V.», in Francia e in Inghilterra prevalse il termine «Assumptio Sanctae Mariae». Termini diversi per indicare la stessa fede, anche se prevalse la seconda terminologia.

Nei secoli successivi non mancarono petizioni alla Santa Sede per una definizione dogmatica dell'Assunzione. I Sommi Pontefici temporeggiarono, anche se fra le petizioni vi erano quelle di illustri personaggi come la regina Isabella di Spagna che inoltrò la petizione il 1863. Solo il 1° maggio 1946, il papa Pio XII inviava a tutto l'episcopato cattolico una lettera per conoscere il loro parere sulla definibilità dell'Assunzione. A quest'epoca erano già arrivate alla S. Sede milioni di petizioni: di 113 cardinali, di 2523 patriarchi, arcivescovi e vescovi, di 82.000 sacerdoti e religiosi di oltre 8 milioni di fedeli. Il 1° novembre 1950, anno giubilare, il Sommo Pontefice Pio XII, alla presenza di centinaia di cardinali e vescovi, e di una moltitudine immensa di fedeli, in Piazza S. Pietro, definiva solennemente il dogma con queste parole: «Auctoritate Domini nostri Jesu Christi, Beatorum Apostolorum Petri et Pauli ac Nostra pronuntiamus, declaramus et definimus divinitus revelatum dogma esse: Immaculatam Deiparam semper Virginem Mariam, expleto terrestri vitae cursu, fuisse corpore et anima ad caelestem gloriam assumptam».

La definizione di questo dogma di fede era il corona-

triplice legame che unisce la Vergine col Cristo: fisico, morale e soteriologico. Ma i teologi sviluppano soprattutto il principio di analogia o somiglianza: all'Ascensione del Figlio doveva corrispondere l'Assunzione della Madre.

Ma questi argomenti vengono dalla S. Scrittura, nella quale è contenuto implicitamente il dogma. In Genesi 3, 15, detto Protovangelo, si ha il celebre testo: «Inimicitias ponam inter te et Mulierem, et semen tuum et Semen illius». Il testo è l'offertorio della Messa. In questo brano si annuncia la lotta tra il Demonio e la Prole della Donna, cioè il Redentore e ne segue che la Madre del Redentore sarà vittoriosa col Figlio, per il legame che l'unisce a Lui. Alla condanna e maledizione di Eva si contrappone il saluto dell'Angelo alla Vergine: «Ave gratia plena, caire checaritomeno» e il saluto di Elisabetta: «Benedicta tu inter mulieres et benedictus fructus ventris tui (è il Vangelo della Messa e il Communion)». Questa benedizione di pienezza di grazia è in antitesi col peccato originale e quindi esenzione e immunità dalla condanna «sei polvere e ritornerai nella polvere». Paolo apostolo fa eco a questo insegnamento nella lettera ai Romani (5, 12 e ss.) quando parla della connessione tra il peccato e la morte e nella I lettera ai Corinzi (15,23) quando parla della resurrezione di Cristo.

Un altro brano scritturistico molto significativo lo troviamo nell'Apocalisse (cap.

Assunzione

Fin dai tempi apostolici, nella Chiesa orientale e in quella occidentale si celebrava la festa del Transito e della Dormizione della Beata Vergine Maria. Questa festa voleva ricordare la glorificazione in anima e corpo della Madre di Dio. Sia in Oriente che in Occidente detta solennità liturgica si celebrò il mese di agosto chiamato «mese mariano» dai Bizantini e consacrato tutto al mistero della Dormizione e Assunzione — la coinesis —. L'Imperatore Andronico II (1282-1328) consacrò questo uso con un decreto legge.

In Occidente, verso il IX sec., la terminologia cambiò lentamente e mentre a Roma

mento esplicito e solenne della più antica delle feste della Madonna. E questa definizione ha come fondamento la Tradizione unanime dei Padri, la S. Scrittura e la Liturgia come lex oroandi, lex credendi.

Nei Padri, specie nel Damasceno, il privilegio dell'Assunzione si basa su cinque principi dogmatici: 1) Principio di restaurazione Eva-Maria, l'una origine della morte conseguenza del peccato, l'altra datrice di vita; 2) Principio della divina maternità; 3) Principio della verginità miracolosa; 4) Principio di onore che il Figlio rende alla Madre. Questi principi sono in relazione col

12). E' il celebre testo che forma l'Introito della Messa: «Signum magnum apparuit in coelo: mulier amicta sole, et luna sub pedibus suis, et in capite eius corona stellarum duodecim» (Apoc. 12, 1). Nel capitolo 12 dell'Apocalisse, il Veggente di Patmos vede la lotta tra la Donna e il Dragone, rifacendosi certamente al Protovangelo. Nella descrizione la «Mulier amicta sole» è la madre del Cristo fisico e mistico, realmente presente in cielo fisicamente, col suo corpo e con la sua anima.

Lettori attenti di questi testi sacri, i Padri e il popolo cristiano avevano buone ragioni per celebrare liturgicamente questa festa della Madonna. Non era soltanto uno sfogo spontaneo dei loro sentimenti verso la Madre di Dio, ma significava soprattutto interpretare logicamente e coerentemente le parole ispirate da Dio.

La iconografia, espressione plastica della liturgia, ci presenta centinaia di riproduzioni della Assunzione. Dalle stoffe, miniature e avori alle grandi tele del Masolino, Pinturicchio, Perugino, Tiziano, Rubens e Tiepolo: dalle raffigurazioni bizantine e bizantineggianti in cui si vede la Dormitio ai nuovi schemi iconografici in cui la Vergine è sospesa nello spazio tra cielo e terra e incoronata dal Figlio.

mortificazioni volontarie, l'offerta di una volontaria sofferenza in un'unione alla libera offerta delle sofferenze del Signore. Questa pratica ascetica sembra a molti riservata ai Santi del tempo passato, mentre appare a chiunque ne approfondisca il valore, uno dei modi — più evidenti ed elementari, quindi fondamentali — dell'imitazione di Cristo, legge unica della vita cristiana.

E qui vogliamo concludere che tra amore e penitenza vi è stretto rap-

porto; penitenza è cambiarci, perché l'egoismo ceda all'amore; mortificazione è rinnegare in noi l'orgoglio, togliere, dare la morte al disordine, perché si affermi in noi e nel mondo l'ordine e la libertà dell'amore.

Anche il Concilio — come ogni opera della Chiesa — è una volontà di amore; non può pertanto stupire che il Papa inviti a prepararlo e a compierlo nella penitenza che insegna e realizza le vie dell'amore.

vicns. Franco Costa

Don Pasquale Colella

Si può salvare l'Università italiana?

Negli ultimi mesi le edizioni di Comunità hanno rivolto particolare attenzione ai problemi della scuola italiana, con una serie di volumetti che trattano gli aspetti più vivi e significativi dei problemi di sviluppo e di riforma oggi particolarmente sentiti.

Tra questi negli ultimi mesi del 1961 è uscito un volume di Gustavo Colonnetti dal titolo: «*Si può salvare l'Università italiana?*». Il libro si compone di una raccolta di brani comprendente temi e argomenti che l'autore va da anni affrontando in conferen-

sulla sua didattica interna. Ciò in ordine allo sviluppo della cultura e della scienza e soprattutto alla formazione culturale e professionale degli studenti. C'è da un lato la necessità obiettiva di adeguare l'insegnamento universitario alle accresciute esigenze della realtà sociale in continuo sviluppo in tutti i suoi aspetti, ma c'è d'altra parte la necessità di salvaguardare la libertà e l'autonomia di ogni singola scienza, la quale ha una sua logica interna di sviluppo al di là di valutazioni o condizionamenti

si e la loro qualificazione a livelli anche inferiori alle attuali lauree, e la necessità di prevedere, nel corso di laurea, due stadi successivi ma non qualitativamente diversi, che rispettivamente completino la preparazione professionale e avviino alla ricerca scientifica.

Sono tre problemi diversi anche se collegati, e di essi i primi due non mi paiono accunabili; nella soluzione infatti, perché la preparazione professionale sia completa e adeguata alle esigenze della funzione che la professione deve assolvere, occorre una seria formazione scientifica che abitui al metodo di ricerca personale e all'esercizio del giudizio critico. In tal modo perciò non si verrebbe ancora incontro all'esigenza del recupero dei dispersi ad un livello inferiore, che non può evidentemente per la considerazione sopra fatta essere quello dell'abilitazione alla professione. Si potrebbero prevedere nel corso di laurea tre gradi successivi di studio, ma e prima di tutto necessario approfondire cosa si può intendere per recupero e qualificazione degli studenti a livelli inferiori.

Forse il problema è più facilmente risolvibile per alcuni tipi di lauree, ad esempio quella di Ingegneria, esaminandolo insieme alla necessità oggi sempre più pressante di quadri tecnici a livelli intermedi.

Nella seconda parte del volumetto viene trattato il problema dell'autonomia dell'Università, partendo dall'articolo 33 della Costituzione («Le istituzioni di alta cultura, universitarie ed accademiche, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato»), e dal rilievo che una legislazione che assicuri l'autonomia all'Università è estremamente urgente data le attuali carenze; essa dovrebbe determinare le condizioni a cui la concessione (meglio il «riconoscimento» n.d.r.) dell'autonomia dovrebbe essere subordinata, le modalità del passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento, l'istituzione di un organo centrale scientificamente qualificato di vigilanza e di controllo, l'avocazione ai supremi poteri dello Stato della scelta degli uomini a cui affidare il governo dell'Ente autonomo. Quest'ultima proposizione non ci trova con-

senzienti, anche se le giustificazioni che l'autore porta possono essere in parte esatte: è vero infatti che chi ha attualmente la responsabilità del governo dell'Università, non è sufficientemente sensibile alla crisi che questa attraversa e ai rimedi risolutivi che occorrono, ma poiché per giudicare dei problemi universitari, dal momento che non si tratta di problemi puramente organizzativi, è necessaria la conoscenza, la cultura, la competenza di persone che nell'Università vivono, insegnano, lavorano, o l'Università stessa è in grado di esprimere tali persone, o se non lo è, non si vede come meglio potrebbero giudicare persone che ne vivono al di fuori, e scelte dal potere esecutivo o legislativo secondo criteri difficilmente definibili. Mi pare invece urgente stimolare una mentalità aperta a capire e a risolvere questi problemi all'interno del mondo universitario, altrimenti qualunque iniziativa, anche potenzialmente utile e risolutiva sarebbe destinata a cadere nel vuoto.

Ancora sul concetto di autonomia o per lo meno sull'estensione e sulla giustificazione di esso non mi pare possa essere d'accordo col prof. Colonnetti. Egli scrive infatti: «Se il problema consistesse nella attuazione integrale del precetto costituzionale attraverso l'autonomia delle università statali, il meno che lo Stato potrebbe fare per esse consisterebbe nel consolidamento della spesa che per esse sopporta, tradotta in assegnazioni globali alle singole amministrazioni.

Ma il problema attuale non è questo. Oggi si tratta soltanto di ottenere che, in forza del precetto costituzionale, accanto alle università statali soggette ad amministrazione centralizzata, possano sorgere Enti autonomi che ne integrino le funzioni là dove esse si rivelano più palesemente carenti.

A favore di questi Enti nessun finanziamento statale è da auspicarsi, non fosse altro perché se venisse concesso, avrebbe come sicura immediata conseguenza una limitazione di quella autonomia che stiamo cercando.

L'autonomia per l'Università è stabilita nella Costituzione, proprio in base alla considerazione che l'Università, istituto con fini culturali, scientifici, di preparazione professionale è, proprio per la sua natura culturale, originariamente una comunità autonoma nell'ambito dell'ordinamento statale. Il potere esecutivo e il potere legislativo possono e devono fissare le leggi generali entro cui questa

comunità deve vivere, e le norme fondamentali della sua legislazione interna, ma non possono entrare in valutazioni di ordine culturali e scientifico all'interno delle singole facoltà o istituti. Essi devono bensì fissare ciò che lo Stato richiede perché un laureato possa esercitare la professione, alcune norme essenziali, ma non entrare continuamente nel merito, e vincolare ogni più piccola possibilità di riforma all'interno, per esempio, dei singoli piani di studi e deve poter esercitare la sua autonomia nel campo didattico, amministrativo e disciplinare.

E' l'Università, con tutte le sue componenti, che ha la responsabilità di attuare i fini per cui esiste, e di valutare secondo un metro culturale, i singoli modi di attuazione.

Non si tratta perciò di far vivere insieme università libere autonome e università statali non autonome: ma università libere autonome e università statali autonome. L'autonomia non può essere subordinata al tipo di gestione o alle fonti di finanziamento.

Lo stato democratico moderno, quale è uscito dalla Costituzione, ha il dovere di provvedere all'istruzione, anche ai più alti livelli, dei cittadini, ma nello stesso tempo ha il dovere di rispettare e favorire la libertà della cultura, dell'insegnamento, dell'apprendimento. Quella sfera indispensabile di libertà personale e di gruppo che è il fondamento più sicuro della vita democratica.

A questo proposito è molto interessante una osservazione che si legge nel numero dei «Ponte» del marzo 1962 in una recensione del volume in esame, a firma di Francesco Gabrio. Il recensore critica la tesi del Colonnetti per il motivo esattamente opposto a quello per cui dimostravo qualche perplessità. Vi si legge infatti: «E' una proposta interessante, che colpisce per la possibilità che sembra offrire di rinnovare, di modernizzare facilmente l'Università italiana. Ma un esame più attento può rivelare i suoi lati deboli o almeno discutibili. Non si correrebbe il rischio in Italia di lasciare la via aperta alla creazione di università dagli orientamenti scientifici e culturali per nulla moderni, aggiornati, democratici, per esempio di dare via libera ai clericali?» E' stupefacente infatti (ma purtroppo non nuovo) l'atteggiamento di chi pur facendo richiesta di democrazia, non esiterebbe a limitare l'autonomia dell'Università e la liber-

(continua a pag. 8)



ze articoli e convegni. Più che di una elaborazione organica si tratta perciò della presentazione di una serie di problemi concernenti l'organizzazione degli studi universitari: interessante e utile comunque, sia per l'attualità degli aspetti che tratta sia per la personalità dell'autore sempre estremamente attento e sensibile ai problemi dell'Università.

Il volume si compone di due parti: nella prima intitolata «I giovani chiedono» l'autore vuole rispondere ad alcuni dei quesiti più vivi nell'ambiente universitario, quali quello della possibilità di qualificazione a diversi livelli e quello del sistema degli esami. La seconda parte dal titolo «Il mondo accademico e la classe politica dirigente di fronte alle loro responsabilità» è una raccolta di discorsi e relazioni tenute dal Colonnetti tra il 1958 e il 1961, su vari problemi tra i più urgenti della attuale situazione universitaria italiana.

Il lato più interessante di tutta la trattazione, e che è caratteristico di un metodo serio di valutazione, è la considerazione della inseparabilità dei problemi di ordinamento da quelli di contenuto degli studi universitari: ogni riforma cioè, sia dei piani di studio delle facoltà sia di altri aspetti dell'organizzazione degli studi, dalla legislazione generale a quelle più particolari presuppone una valutazione culturale sui fini generali dell'Università, sui contenuti di ogni singola scienza e anche

esterni.

Sotto questo aspetto mi pare di notare alcune contraddizioni tra le molte giuste osservazioni fatte nel volume.

Ma venendo ad un rapido esame di esso due concetti soprattutto emergono, sottolineati in varie riprese: la necessità che l'Università, trasformandosi da Università di élite a università di massa, sia capace di accogliere e di preparare giovani di formazione doti e mentalità diverse; e la necessità della sua autonomia anche in vista di questa maggiore capacità di adeguamento.

L'Università cioè deve essere più agile nel contenuto valendosi degli insegnamenti teorici e sperimentali ordinati in una successione anche cronologica che si adatti alle diverse attitudini mentali, più agile negli ordinamenti permettendo una possibilità di compimento degli studi a livelli diversi. Ciò consentirebbe agli studenti, in caso di insuccesso (problema dei fuoriori corso), un inserimento anticipato, seppure a livello e in settori più modesti, nel mondo del lavoro e della produzione, e darebbe, d'altra parte, un valore maggiore alla laurea dottorale riservandola a coloro che si rivelano più capaci di raggiungere i gradi più alti negli studi, e di dedicarsi alla ricerca scientifica.

Questo concetto che riecheggia in parte la dibattuta questione dello sdoppiamento del titolo, non risulta però del tutto chiaro dal momento che tenta di comporre insieme quelle che paiono esigenze distinte: il recupero dei disper-



Pensare al Concilio

L'aspetto più evidente che il Concilio offre di sé è la sua stessa convocazione. Essa avviene, per sola e libera volontà del Sommo Pontefice quando nessuno lo supponeva. E bastò l'annuncio per dare a tutta la Chiesa e al mondo intero la sensazione che un evento straordinario stava per compiersi, come se fosse precisamente aspettato. E l'evento assumeva subito l'aspetto e la forza di una chiamata veramente universale. E fu come un suscitare un'onda di risveglio e di vitalità in tutta la Chiesa.

Il Papa avrebbe preso contatto con tutto l'Episcopato, al di là del circolo canonico della Curia romana, per arrivare direttamente al grande orizzonte della Gerarchia universale. Si potrebbe dire che se la concatenazione esteriore dei fatti, che chiamiamo storia, non attendeva un sì, mille avvenimenti, lo attendeva e quasi lo maturava, senza forse darsene piena coscienza, lo stato d'animo della cattolicità. Essa aveva bisogno di questa convocazione.

La cattolicità, soggetta in questa generazione alle esperienze più ricche, più strane, più drammatiche, provata dalle sofferenze e dalle conseguenze delle guerre, tormentata in molti paesi da crude oppressioni e persecuzioni, corrosa dalle crisi di pensiero e di costume dell'evoluzione moderna, aggredita dalle forme più radicali del laicismo e dell'ateismo e ciò non ostante viva, palpitante di nuove energie in ogni settore del suo essere, nel pensiero, nella fede, nella santità, nella celebrazione del mistero liturgico, nella cura pastorale, nelle missioni, nello sviluppo organizzativo, nelle opere di carità, nella promozione del laicato per l'incremento della comunità ecclesiale, nell'irradiazione dei principi cristiani sui vari campi della società temporale, la cattolicità, dicevamo, piena di sofferenze e di energie, ascoltava Roma parlare con gaudio e venerazione, riceveva norme e istruzioni e obbediva volentieri, ma aveva spesso l'impressione che le mancasse la facilità d'un dialogo e l'invito a collaborare, e che l'unità della Chiesa dovesse essere vissuta piuttosto in passiva accettazione, che in celebrata fraternità, promossa dal cardine della stessa unità. Sentiva in tanti settori del suo essere mondiale un'esperienza esuberante, un desiderio di aprirsi, di chiedere e di riferire con più vivo linguaggio: e non solo con Roma, ma anche con se stessa...

Non mai la Chiesa cattolica fu sorpresa da una tale chiamata, in eguale stato di buona volontà, in simile bisogno di comunicare col Vicario di Cristo e con i fratelli tutti sparsi per il mondo. Questo primo aspetto del Concilio costituisce da sé un fatto storico di prima importanza storica e di sommo valore spirituale per tutta la cattolicità. E' la chiamata al grande dialogo dell'unità interiore della Chiesa...

Il primato di Pietro, fondamento della Chiesa

...Bisogna che sia il Papa a convocare e a presiedere il Concilio, o almeno a ratificare le sue deliberazioni. Il Concilio non aggiunge sostanziale validità all'autorità del Papa, mentre l'unità col Papa è indispensabile perché il Concilio abbia la sua specifica efficacia. Il Concilio non distingue la sua giurisdizione da quella del Papa, ma si identifica con quella del Papa, costituendo con Lui

la suprema potestà in tutta la Chiesa. Il Concilio non è perciò indispensabile al governo della Chiesa; ma quando il Concilio si riunisce intorno al Papa, il governo della Chiesa assume la sua forma più solenne, più manifesta nella sua pienezza, e quindi la più efficace.

Cristo ha preposto alla sua Chiesa il primato di Pietro, necessario e sufficiente a governarla; ma ha istituito altresì il collegio apostolico con potestà, e con mandato di magistero e di cura pastorale, in comunione con Pietro. Quando questa comunione di governo si manifesta nella sua pienezza abbiamo il Concilio. La potestà primaziale di Pietro, trasmessa al Vescovo di Roma, si fonde con la potestà collegiale degli Apostoli (di cui Pietro stesso era il primo, non il solo) trasmessa all'Episcopato. Il Concilio non è quindi soltanto una solennità particolare nel governo ecclesiale; è il momento che mostra a pieno il mistero della Chiesa docente, il mistero delle sue note distintive: l'apostolicità, l'unità, la cattolicità e la santità...

Se pertanto nelle assise del Concilio siedono soltanto coloro che sono incaricati nella Chiesa di Dio di compiere «il servizio dell'autorità», si comprende come non vi figurino gli altri componenti della comunità dei credenti: sacerdoti religiosi e laici. Ma tutta la comunità è tuttavia presente nel Concilio, perché ivi è espressa la sua fede, vi sono trattati i suoi interessi, ivi sono riuniti i Pastori che la guidano, la interpretano, e la rappresentano.

Se il Concilio fosse concepito come una riunione di ecclesiastici separati dal resto della Chiesa, non sarebbe compresa la sua natura di sintesi della Chiesa: il sacerdozio è per i fedeli; dove più è marcata la composizione sacerdotale d'un'assemblea, lì è più accentuata la presenza morale del popolo cristiano; così nel Concilio tutta la Chiesa sarà presente, perché non si concepisce né il Papa, né l'Episcopato senza di essa...

Dalla linea storica dei Concili ecumenici non deriviamo perciò che un'osservazione; quella sul carattere collegiale dell'Episcopato, in quanto successore del Collegio apostolico. E come il Collegio apostolico ebbe Pietro per capo, così il Collegio dei Vescovi ha il Papa per capo. Siamo alla radice del diritto costituzionale della Chiesa. La riunione pertanto del Collegio dei Vescovi mediante il Papa, la quale costituisce il Concilio ecumenico, è di diritto divino.

Cristo è all'origine dei Concili ecumenici.

Poi la lunga serie di que-

ste grandi assemblee ci offrirà l'itinerario secolare della storia ecclesiastica mostrandoci i momenti più drammatici e decisivi del cristianesimo nel mondo: per definire il senso della parola rivelata da Dio, per rivendicare alla Chiesa la sua libertà, per ricomporre la sua unità, per far scaturire dal suo seno stesso la sua unità, per far scaturire dal suo seno stesso la sua interiore e genuina vitalità.

Il mistero divino della Chiesa, corpo mistico di Cristo.

Ed eccoci pertanto obbligati a fissare più addentro lo sguardo in questo ricorrente fenomeno storico, che tanta parte ha nella vita della Chiesa, nella determinazione del suo pensiero e della sua spiritualità, nella robustezza della sua compagine, nella sopravvivenza della sua longevità. La Chiesa non è soltanto un'istituzione visibile e composta di uomini. La Chiesa non è soltanto un fenomeno storico singolare. La Chiesa non è soltanto un complesso di dottrine, di precetti e di riti. La Chiesa è un mistero. Cioè un disegno divino, una presenza divina, un'azione divina...

La Chiesa è un mistero che bisogna cercare nella mente di Dio. Bisognerà che ci abituiamo a fare questo sforzo, umile, attento, amoroso di cercare l'origine della Chiesa nel pensiero divino, facendo tesoro delle parole della Sacra Scrittura. Muovendoci a questa ricerca incontreremo subito in questa sublime scoperta: ancor prima che noi cercassimo Dio, Dio cercava noi! Egli «per primo ci amò». E la Chiesa, cioè l'umanità riunita in Cristo, altro non che è il compimento del disegno d'amore di Dio verso di noi. E' Dio che cerca il suo popolo e costruisce la sua Gerusalemme, nell'antico Testamento; è Dio che forma il suo popolo secondo l'immagine del Figlio suo, mandato per amore a redimere il mondo, nel nuovo Testamento.

Anzi, la Chiesa è la continuazione di Cristo nel tempo e la dilatazione di Cristo sulla terra. E' una sua viva presenza: nell'autorità e nell'insegnamento della Chiesa... Nella comunità legittimamente costituita della Chiesa... Nell'attività e nella successione apostolica, presente per sempre... e il mistero del sacrificio eucaristico perpetuerà questa ineffabile presenza di Gesù fra noi...

[Essa] è la sua azione salvatrice. Cioè il tramite della sua azione salvatrice, il veicolo; strumento nell'esercizio della potestà di ordine, cioè nell'amministrare i Sacramenti, e collaboratrice subordinata nell'esercizio della potestà di giurisdizione, libera ed umana causa seconda. Lo Spirito Santo è mandato da Gesù, come l'anima della Chiesa, e crea in essa la grazia, con i suoi carismi ed i suoi doni.

[Il disegno di Dio e la nostra attesa]

Forti pertanto di questa certezza che Dio ama la Chiesa, che Cristo assiste la Chiesa, che lo Spirito Santo guida la Chiesa, e prossimi a farne una certa esperienza, dobbiamo guardare al Concilio con grande riverenza e con grande speranza; e dobbiamo farci solleciti a ravvisare nelle intenzioni, che muovono il Papa a convocare il Concilio ecumenico, quasi dei segni del divino volere...

Anche nei fedeli l'attesa del Concilio ha svegliato desideri e speranze in grande numero...

Ma bisogna evitare di nutrire desideri capricciosi, strettamente personali, arbitrari. Non bisogna pensare che il Concilio corrisponderà alle nostre vedute particolari; dobbiamo noi piuttosto entrare nelle vedute generali del Concilio. Credere che il Concilio metterà riparo alla fragilità umana e porterà subito la perfezione nella Chiesa e nel mondo è sogno ingenuo. Credere che esso rimedierà a tanti inconve-

nienti pratici ed anche a molte imperfezioni teoriche della vita cattolica, quali ciascuno può incontrare nella sua esperienza di membro o di osservatore della società ecclesiale è pretendere troppo. Così credere che il Concilio realizzerà tali belle idee, che possono venir in mente ai singoli cristiani, o a gruppi religiosi particolari è anche eccessiva pretesa...

Il Papa... ha dato al Concilio ecumenico due temi fondamentali: la riforma interiore della vita ecclesiale e la ricerca di riconciliare i Cristiani separati nell'unità cattolica della Chiesa. Ecco come Egli ci parla: «Lo scopo principale del Concilio consisterà nel promuovere lo incremento della Fede cattolica, il rinnovamento morale del popolo cristiano, non che l'adattamento della disciplina ecclesiale alle necessità ed ai metodi dei nostri tempi.

Sarà questo uno spettacolo di verità, di unità e di carità meraviglioso; uno spettacolo, diciamo, alla cui visione coloro che sono separati dalla Sede Apostolica sentiranno, noi speriamo, un soave invito a ricercare e a raggiungere quella unità, che Gesù Cristo con ardenti invocazioni domandò al Padre celeste».

[Il concetto di riforma nella vita cristiana]

Sorge pertanto nei nostri spiriti il concetto, tanto facile e tanto difficile, della riforma della vita ecclesiale. E' il Papa, questa volta, che lo solleva davanti a tutta la Chiesa...

Chi conosce la storia della Chiesa sa infatti quale importanza e quale dinamismo un tale concetto abbia avuto attraverso i secoli nella vita del cristianesimo...

Donde nasce il concetto di riforma?

La risposta è facile per chi sa ravvisare nella Chiesa l'opera di Dio, il suo disegno, i suoi doni divini di grazia e di verità, i suoi scopi finali miranti a Dio e alla vita eterna; quest'opera è santa e santificante...





...ma l'opera di Dio si realizza in uomini di questo mondo, i quali possono essere fallibili e caduchi, anche se sostenuti dalla grazia e dall'impegno della sequela di Cristo. Bisogna cioè distinguere due aspetti della Chiesa: quello di istituzione divina e quello di comunità composta di uomini; potremmo dire, in un certo senso, quello ideale e quello reale; o anche quello della causa efficiente, formale e finale, che è opera di Dio e quindi perfetta, e quello della causa materiale (sempre però pervasa da quella formale), cioè della sua umana composizione, risultante di uomini imperfetti, peccatori forse, ma sempre santificati dal battesimo.

Il primo aspetto è il modello stupendo e immacolato della Chiesa, quale Cristo concepì ed amò come mistica Sposa: «senza macchia, come scrive San Paolo, santa e immacolata». E non solo modello ma realtà in via di attuazione, che nella sua espressione storica e concreta presenta il secondo aspetto, l'umanità congregata nella Chiesa militante e non perfetta, ma in via di santificarsi secondo il modello, secondo l'idea concepita da Cristo in ordine alla Chiesa gloriosa; escatologica, come si dice, cioè arrivata oltre il tempo al suo ultimo fine. La riforma perciò è uno sforzo perenne nella Chiesa, il quale tende ad avvicinare la idea divina alla realtà umana, e questa a quella.

Così che questa nostra Chiesa terrena, alunna di Cristo, nella sua corporeità umana e nella sua fase di santificazione, è e dev'essere in uno stato di continua ed instancabile riforma. La realtà soprannaturale stessa della Chiesa reclama che la sua realtà naturale sia in

perenne perfezionamento...

...Ma quando si parla di riforma in ordine ad un Concilio ecumenico di solito si pensa, da un lato, a malanni gravi, inveterati e diffusi e dall'altro a qualche provvedimento straordinario. Così è avvenuto in diversi Concili precedenti. La caratteristica però di questo Concilio, il quale pur tende espressamente a qualche notevole riforma, deriva dal fatto che il desiderio del bene piuttosto che la fuga del male ne provoca la convocazione. Non vi sono infatti oggi nella Chiesa, per divina misericordia, errori, scandali, deviazioni, abusi tali che reclamino il provvedimento eccezionale della convocazione d'un Concilio.

Oggi la Chiesa, sempre per Grazia di Dio e per merito di tanti cristiani buoni e santi, è più in stato di sofferenza e di debolezza che in condizioni di scandalo e di decadenza. Più ferite che peccati registra l'aspetto generale ed esteriore della Chiesa cattolica. Più bisogni, che infedeltà. Il che ci fa ancora più grati e lieti che il Papa, spontaneamente animato dall'amore a Cristo e dal desiderio di promuovere sempre più il processo di perfezionamento della Chiesa, abbia Lui stesso, senza alcuna spinta esteriore, proclamato l'indizione del Concilio. Sarà perciò un Concilio di riforme positive, piuttosto che punitive; più di esortazione che di anatemi...

Alcune prospettive concrete

a) Fedeltà e unione della Chiesa a Cristo

Nell'interno della Chiesa che cosa è desiderabile? Com'è feconda di risposte questa sola domanda! E' desiderabile soprattutto una co-

sa sola: la sua unione sempre più vicina a Cristo!

...La Chiesa compie nel Concilio un grande atto d'amore a Cristo. E' la Sposa fedelissima che celebra la sua felicità.

E di questo atto d'amore, che ricorda il Cristo storico ma che subito si rivolge al Cristo celeste, si orienta spontaneamente verso la Sua viva e divina realtà e guarda all'incontro futuro; diventa attesa, invoca il Cristo venturo e genera uno slancio spirituale mistico, un presentimento, una speranza ch'è già in parte godimento, ed insieme produce una tensione ascetica, una vigilanza, un'accelerazione morale, che dà veramente alla vita cristiana presente la figura d'un pellegrinaggio verso la meta finale, per cui tutta l'esperienza umana nel tempo si classifica e si valorizza in funzione della sua estrema relazione ultraterrena: che cosa serve essa per l'eternità?

b) Definizione del diritto costituzionale della Chiesa.

Da questa visione delle prospettive conciliari, tutte polarizzate in Cristo, è facile il transito alla visione del suo mistico Corpo. Il Concilio offre alla Chiesa lo specchio in cui conoscersi e contemplarsi. La parola più attesa del Concilio è, come tutti sanno, ancora su la Chiesa stessa. Il suo diritto costituzionale non è ancora tutto chiarito e definito... il bisogno di chiarire tutta la essenza dell'episcopato, le sue funzioni, i suoi poteri ed i suoi obblighi lasciano supporre che il secondo Concilio Vaticano avrà fra i suoi argomenti anche quello sull'Episcopato, per illustrarne le origini evangeliche, i doni sacramentali di grazia, i po-

Presentiamo larghi brani della pastorale sul Concilio Ecumenico diretta all'Arcidiocesi di Milano dal Cardinal Montini in occasione della Quaresima.

I puntini sospensivi indicano le lacune e le parentesi quadre le nostre aggiunte.

teri di magistero, di ministero e di giurisdizione, sia nella persona del singolo Vescovo, sia nelle sue espressioni collegiali, e per confermarne la dipendenza dal Papa e nel tempo stesso la comunione, la fratellanza e la collaborazione col Sommo Pontefice. Sia sotto l'aspetto dottrinale, che giuridico e pastorale, è questo argomento dell'Episcopato forse il più atteso, il più grave, e il più fecondo di omenici risultati.

E il discorso su la natura e la funzione dell'Episcopato in armonia col Papato romano potrà portare ad una nuova e spontanea affermazione dell'unità, non soltanto giuridica ma vivente della Chiesa intorno alla Cattedra di S. Pietro, e dare inizio, senza intenzioni rivendicative, ad una maggiore e più organica internazionalizzazione del governo centrale della Chiesa...

c) [Il Concilio e il laicato].

Ed è anche da credere che il Laicato cattolico avrà nel Concilio esplicito ed onorifico riconoscimento...

...E due forme di vita cattolica potranno trovare menzione, noi speriamo, per la vocazione adulta del Laicato: la sua spiritualità, intensa, virile, appropriata, e sviluppata in una sempre più intima e corroborante partecipazione ai misteri liturgici della comunità cristiana; e la sua vocazione, ufficiale ormai, alla collaborazione con l'apostolato gerarchico, perchè anche il laico sappia infondere nuova vitalità morale e religiosa nel corpo dei fedeli, e perchè egli sappia dare una propria testimonianza a Cristo nel mondo moderno...

Propositi di aggiornamento

...Si è parlato di un «aggiornamento» che il Concilio dovrebbe portare nei concetti e nelle norme che regolano la vita della Chiesa. Che cosa significa aggiornamento? che la Chiesa ha finora sbagliato tattica? che la Chiesa è vecchia, è arretrata? che la Chiesa è condizionata dagli avvenimenti esteriori? che tutto quanto la riguarda si può mettere in discussione? e che la Chiesa ritrova ragion d'essere e prosperità solo se si mette al passo con l'evoluzione naturale della storia profana?

Come si vede, qui si profilano questioni gravi, come quella dell'adattamento della Chiesa ai tempi e agli ambienti in cui si trova a vivere, adattamento che sotto molti aspetti la Chiesa non solo subisce, ma vuole e promuove. Fa parte della sua cattolicità nel tempo e nei paesi della terra questa capacità di accettare l'uomo com'è, purché conforme alla legge naturale e positiva di Dio, e di inforndergli il suo spirito di verità e di grazia. Ma tale adattamento non è assoluto e non intacca i valori originali ed eterni che la Chiesa reca con sé e offre all'umanità...

...Ma dovremo guardarci da due illusioni...

...La prima illusione sarebbe quella di pensare che il Concilio decreterà riforme radicali e sbalorditive negli

ordinamenti presenti della Chiesa...

...L'altra illusione sarebbe quella di credere che il Concilio metterà rimedio a moltissimi difetti, imperfezioni, abusi che oggi noi stessi riscontriamo, nella vita cattolica. Certamente il Concilio cercherà di riparare quante più imperfezioni sono in ogni settore della vita cattolica...

...Il Concilio, sì, darà programmi revisionisti della disciplina e del culto nella Chiesa, darà disposizioni e precetti in tanti settori bisognosi di correzione, di aggiornamento e di sviluppo. Tuttavia la sua immediata grandezza non è questa, e nemmeno la sua vera efficacia. Il Concilio non sarà misurato puramente dai suoi buoni risultati giuridici e rituali. Esso dovrà essere un momento di ineffabile presenza dell'azione amorosa e misericordiosa di Dio nella sua Chiesa...

...Darà alla Chiesa intima consapevolezza di ciò che essa è e di ciò che essa deve fare; e da questa profonda e interiore impressione essa caverà nuova capacità di espressione: nella predicazione, nell'apostolato, nella testimonianza, nella sofferenza, nella bontà, nell'arte, nella santità. Ma tutto questo non è effetto immediato, né tutto visibile. E per di più questo effetto non dipenderà soltanto dal Concilio; dipenderà da tutto il corpo mistico che è la Chiesa; dipenderà anche da noi, da ciascuno di noi. Dovrà perciò essere impegno, fin d'ora, di ciascuno di noi di accettare con pronta e filiale obbedienza le prescrizioni del Concilio...

Presenza viva in tutti gli aspetti della vita contemporanea.

...Il Concilio vuol avere un riferimento, non soltanto di per sé risultante, col mondo moderno, ma altresì intenzionale...

...La Chiesa perciò intende, con il prossimo Concilio, venire a contatto col mondo. Si pensi bene. Questo è un grande atto di carità. La Chiesa penserà a tutta l'umanità. Vi penserà ricordando di essere la continuatrice di quel Cristo Verbo Incarnato che è venuto al mondo per salvarlo, qualunque fosse lo stato in cui quello si trovasse.

Per questo cercherà di farsi sorella e madre degli uomini; cercherà di essere povera, semplice, umile ed amabile nel suo linguaggio e nel suo costume. Per questo cercherà di farsi comprendere, e di dare agli uomini d'oggi facoltà di ascoltarla e di parlare con facile ed usato linguaggio. Per questo ripeterà al mondo le sue sapienti parole di dignità umana, di lealtà, di libertà, d'amore, di serietà morale, di coraggio e di sacrificio. Per questo, come si diceva, vedrà di «aggiornarsi» spogliandosi, se occorre, di qualche vecchio mantello regale rimasto sulle sue spalle sovrane, per rivestirsi di più semplici forme reclamate dal gusto moderno.

Per questo chiamerà i Laici, i suoi buoni e fedeli Laici cattolici, a farle da tramite fra la sua sfera soprannaturale e tutta religiosamente canonizzata e la sfera sociologica e temporale, in cui essi vivono, quasi delegando alla loro docile ed abile collaborazione l'opera ardua e bellissima della «consecratio mundi», di penetrare cioè di principi cristiani e di forti virtù naturali e soprannaturali l'immensa sfera del mondo profano...

...Anche i lontani saranno considerati ed amati.

(continua a pag. 8)

L'UGI ha tenuto a Bologna il suo congresso (18-21 maggio. Col congresso semorebbero superate le difficoltà interne dell'associazione, che erano culminate nella confluenza di parecchi goliardi nel gruppo unitario goliardico formato durante il Consiglio nazionale dell'UNURI nello scorso settembre. (v. articolo «All'UNURI... fumata nera», Ricerca 1961 n. 20).

Del resto le incertezze del gruppo unitario e la sua incapacità di darsi una struttura più consistente sul piano nazionale e soprattutto in periferia lasciavano prevedere negli ultimi tempi che i goliardi dell'UGI confluiti nel GU non avrebbero avuto la forza di continuare a opporre resistenza.

I dirigenti uscenti sono stati notevolmente ridimensionati e la linea oltranzista di Margheri ha subito due significative sconfitte. Anzitutto, infatti, il gruppo unitario goliardico è stato riconosciuto come lo strumento di azione dell'UGI a livello del Consiglio nazionale dell'UNURI e ciò ha di certo attenuato una umiliazione dei consiglieri goliardici che si erano ribellati alla disciplina interna del settembre dello scorso anno.

In secondo luogo è stata respinta una proposta di modifica statutaria che avrebbe trasformato la struttura federativa dell'UGI, dandole una configurazione associativa centralizzata.

Queste circostanze e l'elezione alla presidenza dell'UGI di Giovanni De Michelis hanno dato luogo ai primi e necessariamente epigrammatici commenti che abbiamo ascoltato a Roma nei corridoi del Palazzo Venezia, dove si è svolto il convegno «Università e mondo del lavoro».

Questi primi commenti che toccavano talora toni così entusiastici e positivi da far pensare a una specie di «miracolo», possono, però, essere accolti e dati per buoni solo da spiriti superficiali.

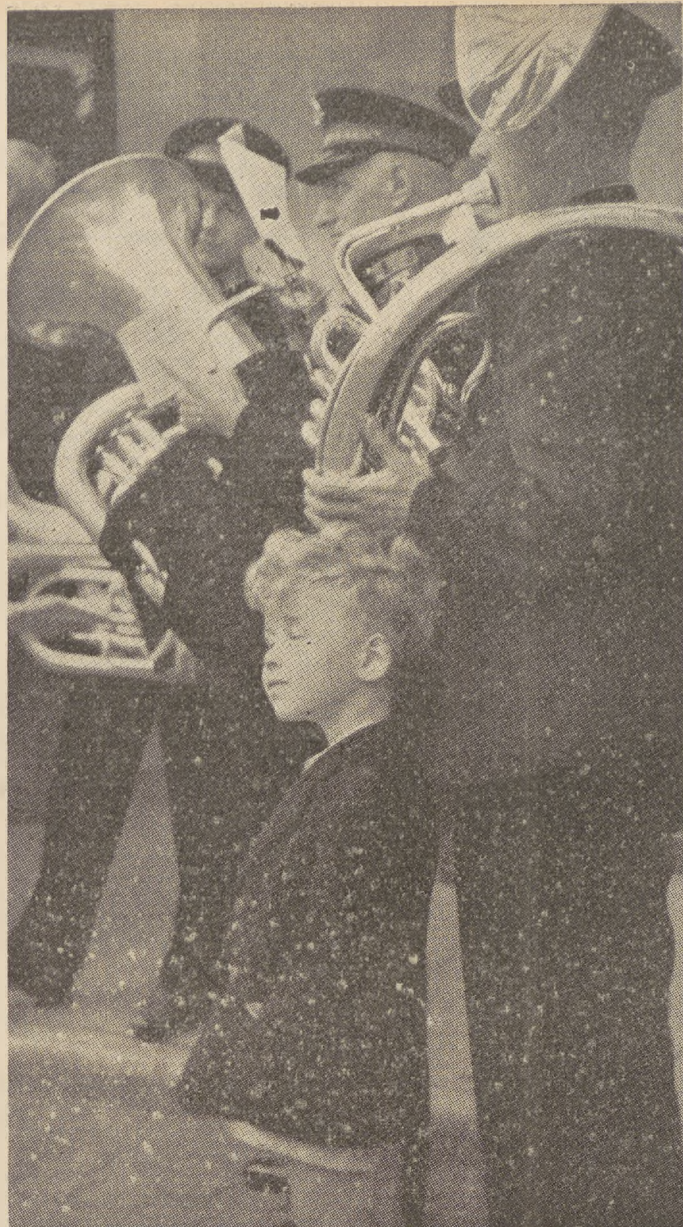
Un più attento esame ha mostrato ben presto che sotto la stagnola dorata si nascondeva anche merce avariata «tenuta su» con qualche «additivo». Sarebbe, infatti, difficile immaginare risultati più equivoci di quelli emersi al congresso bolognese dell'UGI.

Che c'è al di là delle circostanze da noi stessi indicate come favorevoli?

Il «riconoscimento» del gruppo unitario è stato pagato a caro prezzo: esso ha segnato la fine di un'indipendenza di giudizio e di azione, che aveva permesso a Mombelli, a La Malfa, a Craveri e ai loro amici di resistere alla disciplina che la presidenza dell'UGI tentava di imporre (legittimamente, del resto) in nome dei risultati congressuali di Venezia. Oggi l'UGI si è messa al sicuro (o almeno così sembra) da manovre scissionistiche.

A questo si aggiunge anche che quando il «riconoscimento» del «gruppo unitario» sarà reso operativo con l'ingresso in esso di tutto il gruppo consiliare dell'UGI, la giunta Bronzoni sarà posta in crisi per sancire il diverso significato e la diversa linea politica che il GU dovrà assumere.

Né d'altra parte è possibile sopravvalutare la decisione di respingere le modifiche statutarie proposte: giustamente scriveva su «La Giustizia» (22 maggio 1962) Antonino Urso: «La stessa decisione dei delegati del XIII congresso di re-



spingere una proposta di modifica statutaria tendente a trasformare la formale struttura federativa dell'UGI e priva di alcun valore, poiché, nella storia recente dell'Unione, l'autonomo contributo delle singole associazioni di sede è stato ugualmente annullato attraverso l'espulsione operata al XII congresso di Venezia di gloriose associazioni democratiche che sono state sostituite con altrettante associazioni frontiste.

Il vero è ormai che le forze comuniste e socialiste che fecero il loro ingresso nel l'UGI nel lontano 1955 all'atto dello scioglimento del CUDI, sono oggi le uniche ad avere diritto di cittadinanza nell'Unione goliardica». Se poi vogliamo esaminare le posizioni e le tesi delle varie correnti presenti a Bologna, non dobbiamo considerare completamente liquidata la corrente massimalista che fa capo ai due ex presidenti Militello e Margheri.

Andrea Margheri ha decisamente denunciato l'affermazione in Italia di un sistema scolastico antidemocratico per la profonda scissione esistente tra formazione civile delle nuove generazioni e formazione del nuovo mercato del lavoro. In altri termini la scuola è incapace di elaborare dei contenuti culturali e le forze economiche tentano di impadronirsene e di predeterminare così il mercato del lavoro.

Su questa diagnosi si può essere in gran parte d'accordo: se tutte le decisioni in materia scolastica sono lasciate in mano a forze burocratiche o comunque estranee all'Università e alla scuola, esigenze economiche e politiche di carattere settoriale finiranno per prevalere sulle esigenze culturali e sugli stessi principi di autonomia universitaria e di libertà e pluralismo scolastico, sanciti dalla Costituzione e dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

Ma le soluzioni di Margheri sono molto lontane dalle nostre.

E' vero che egli, quando afferma che le decisioni sulla destinazione produttiva devono essere prese dall'Università, mostra di avere intelligentemente tesaurizzato quanto emerso dal dialogo conclusivo del recente seminario della Rappresentanza (cui anche noi demmo un contributo); tuttavia l'impostazione rivela ancora la volontà di una mera contrapposizione dell'Università e delle sue decisioni alle «elaborazioni tecnologiche delle aziende» e alle esigenze dei monopoli la cui linea sarebbe accettata... dal governo di centro sinistra. Tutto questo rivela ancora una volta la volontà di spingere la Rappresentanza sul piano politico generale. Questo sarebbe già un punto gravissimo di discorata, di cui certo non ci compiacciamo, ma di cui dobbiamo coraggiosamente prendere atto. A questo si aggiunga la concezione dello studente universitario come lavoratore, ricca di sottintesi classisti. (D'altra parte se davvero si vuole che l'Università non sia più una specie di alta scuola di apprendistato delle industrie, non è facile vedere in che modo si può parlare dello studente come lavoratore: con chi si instaurerebbe un rapporto di lavoro?)

Ancora: le proposte di riforma dell'UNURI e di fine dei gruppi sono un altro punto su cui è impossibile concordare. Del resto francamente non mi è del tutto chiaro (ma sono poi tanto solo?) il significato e la portata della «dimensione unitaria all'interno della rappresentanza: «occorrerà per questo che nelle elezioni degli organismi rappre-

sentativi e nelle assemblee di facoltà vengano presentate delle mozioni attorno alle quali si formeranno le maggioranze unitarie delle forze democratiche. E' questa la proposta di riforma delle strutture organizzative degli studenti». Se la proposta è questa, mi pare piuttosto ingenua perché scambia l'unità contingente, raggiunta attraverso forme di democrazia diretta, difficilmente realizzabili soprattutto nelle grandi università, con l'unità studentesca e il superamento dei gruppi. In tal modo, comunque, appare manifesto che Margheri pensa al movimento studentesco più in funzione di contrapposizione che in funzione di partecipazione agli organi di governo dell'Università.

Si svela, però, l'arcano di quest'unità nella quale scomparirebbero i gruppi (la notte in cui tutte le vacche sono nere); è un'unità (meglio: un'uniformità) culturale? Se così è, come è possibile pretendere di ingruppare tutti sotto un'ideologia unica? Se è una unità (uniformità) politica, come potrebbero scomparire le diverse interpretazioni e scelte che ogni azione politica (e a maggior ragione l'azione politica universitaria) comporta? Solo, forse, una proposta corporativa potrebbe ottenere la unità che Margheri sogna: ma, fatta eccezione per il FUAN, il corporativismo non troverebbe certo molti clienti.

Un'ultimo punto è ancora degno di nota: Margheri si illude forse di trovare «giovani cattolici» disposti alla lotta contro la libertà della scuola e il pluralismo scolastico (contro la «scuola clericale», secondo la sua espressione). E' bene che si disinganni: se la sua illusione si realizzasse, significherebbe che semplicemente all'Università non vi sarebbero più «giovani cattolici». Vero è che nella mozione sulle libertà scolastiche approvate all'ultimo congresso dell'Intesa (v. Ricerca 1961 n. 9) si affermava un impegno prioritario per il finanziamento della scuola gestita dallo Stato: sarebbe, però, ingenuo confondere l'ammissione di una priorità pro tempore e cioè un certo or-

dine nella spesa con la rinuncia al principio del pluralismo scolastico con tutte le conseguenze che esso comporta.

Sebbene Margheri non sia uscito vittorioso dal congresso, è bene non sottovalutarlo, né sottovalutare la forma di suggestione delle sue tesi che in qualche misura continuano ad influenzare un gruppetto di «giovani urcni» dei politecnici settentrionali.

Lo spazio creatosi per la «recessione» marghero-militelliana è stato ampiamente guadagnato dai comunisti. Essi hanno mandato ad effetto col congresso bolognese il loro piano di inserimento nell'UGI. Dopo sette anni sono riusciti a sgominare ogni resistenza e c'è — a parte le critiche delle loro tesi e della loro azione — da ammirarli davvero per la loro costanza e per la loro pazienza, che sono prova di una superiorità politica che i loro compagni di viaggio di oggi e i loro purtroppo poco concludenti oppositori di ieri hanno dimostrato di non possedere.

Abbiamo già osservato che i comunisti non hanno rinunciato ad agire nell'UGI come corrente organizzata, che conserva ben precisi riferimenti partitici, che risponde armonicamente ai piani del PCI, che avanza tesi e proposte, che nell'articolo del numero precedente già esaminammo.

I comunisti stanno nell'UGI conducendo un doppio gioco che è un capolavoro di tattica politica.

Al Congresso dell'UGI, Achille Occhetto, che è il leader degli universitari comunisti, respinge le proposte più estremiste dei marghero-militelliani, il loro massimalismo, i loro attentati alla struttura federativa dell'UGI; si presenta ai «radicali» come il castigamatti delle intemperanze dei «carristi» e dei «bassiani» e agli «autonomisti» come l'onesto sensale che non vuol stravincere: strappa l'applauso al colto pubblico e all'inculta guarnigione, definendo «tartufi della rivoluzione» certi membri dell'UGI (non troppo difficilmente identificabili...).

I gruppi nell'attuale momento della Rappresentanza

Su «Nuova generazione» (3 giugno 1962) però, l'Occhetto scrive: «La conclusione del congresso... ha segnato l'allargamento della maggioranza e la definitiva vittoria di quelle tesi, sostenute particolarmente dal presidente uscente Andrea Margheri e dai comunisti, che abbinavano alla chiarezza del discorso politico l'esigenza di una linea unitaria che, sia pure nello scontro e nella articolazione delle posizioni politiche, desse la capacità all'unione goliardica di rappresentare tutte le componenti della sinistra italiana» (Le sottolineature sono nostre - N. d. R.).

Col primo atteggiamento i comunisti, guidati dal loro intelligente leader, cercano di evitare inasprimenti e rotture che potrebbero isolare i carristi in un nuovo CUDI; col secondo mostrano chiaramente quali forze e quali persone preferiscano e quali tesi veramente sostengono.

E le loro tesi sono chiare: polemica contro l'«equivoco neocapitalistico» ossia - data la latitudine attribuita al termine (v. articolo precedente) - a tutto ciò che non sia comunismo: lotta contro il piano triennale per la scuola e contro il «vergognoso compromesso» cui si sono prestate le forze della sinistra democratica.

Non è un caso che «Nuova generazione» riporti subito dopo le dichiarazioni di Occhetto, quelle di Lino Motta della Federazione Giovanile Socialista, ignorando volutamente che esse, apparse sull'«Avanti» del 23 maggio, trovarono una pronta reazione da parte di Fabrizio Cicchitto e degli «autonomisti» sull'«Avanti» del giorno dopo.

Secondo Motta il congresso di Bologna avrebbe avuto queste conclusioni: approvazione unanime della relazione di Margheri che ha permesso una direzione unitaria dell'Unione Goliardica sulla base di un'alternativa alla politica scolastica del centro-sinistra e all'ideologia del neocapitalismo (finezza degli accostamenti! N. d. R.): crisi della giunta Brondoni e sconfitta del GAG: contributo degli studenti democratici laici al dibattito aperto nella «sinistra» per un «reale rinnovamento della nostra società» (di quale tipo sia il rinnovamento auspicato da Motta è troppo evidente...).

Gabriele Baccalini ha scritto su «Critica sociale» del 5 giugno: «Chi ha cantato vittoria è stata la segreteria della FGS, che plaude alla sconfitta del GAG, come concezione strumentale e reazionaria (!) della autonomia studentesca, e alla elaborazione di una politica scolastica alternativa al centro-sinistra e all'ideologia del neocapitalismo. In realtà, a parte i posti in Consiglio Nazionale, il gruppo «bassiano» non ha saputo esprimere né una presidenza (accettando e ri-presentando in modo provocatorio le candidature altrui), né soprattutto una linea politica, il che è grave per un gruppo dirigente che all'inizio del Congresso si proponeva l'accentramento organizzativo e quindi responsabilità di direzione politica enormemente maggiori; la consueta giaculatoria contro il centro sinistra poi mostra la coda della povertà di pensiero e di concrete proposte di lotta politica e culturale».

Chi non vede e chi non vuol vedere può anche salutare il Congresso di Bologna come un miracolo.

A noi non interessa in questa sede la sostanza della lotta al centro-sinistra, ma ci interessa moltissimo (e diamo un giudizio inequivocabilmente negativo) che si tenti di porre termine alla Rappresentanza come forza universitaria. Siamo preoccupati di lasciare, abbandonando l'azione nell'Istituto, un vuoto che nessuno potrebbe colmare e che farebbe mancare al Paese il contributo dell'Università.

In secondo luogo non possiamo collocare, non collochiamo e non ci rassegniamo a collocare l'azione svolta nell'Università in una prospettiva di rinnovamento dichiaratamente comunista.

Né si dica che i comunisti sono nell'UGI una minoranza. I comunisti sono nell'UGI una forza crescente: a Venezia erano nel direttivo con un solo membro, a Bologna sono in tre, ottengono una vicepresidenza, tentano persino un grosso colpo: portare Gastone Scavi (non comunista, ma non troppo lontano dalle tesi di Margheri) alla presidenza: il colpo è fallito questa volta, ma mostra chiaramente le ambizioni comuniste.

Si aggiunga poi che le loro tesi, riassunte nel qua-

no Motta, ma anch'essi non hanno avuto niente di nuovo o di diverso da proporre.

I comunisti, quindi, hanno la possibilità di fare passare le loro proposte, sicuri di non incontrare resistenze: finora, infatti, hanno potuto evitare di fare polemiche, si sono limitati a registrare il ritorno alla base dei «piccioni viaggiatori», che si erano concessi una gita nel GUG senza farsi accompagnare, li hanno criticati per la «scappatella»; per il resto, li hanno ignorati: segno evidente di quanto peso abbiano oggi nell'UGI «radicali» e «autonomisti»!

Noi francamente non faremo lo stesso: «radicali» e «autonomisti» hanno alle loro spalle tradizioni e benemerite che impongono di prenderli in considerazione, anche se l'alleanza fra comunisti e «margheriani», che è nella logica delle cose, come abbiamo visto, e nell'aritmica dei risultati (tre comunisti e otto «margheriani» o socialisti di estrema secondo il computo di Baccalini su «Critica sociale» del 5 giugno), costringe gli «autonomisti» in posizioni minoritarie (3 seggi e anche se i «radicali» sono rimasti fuori del direttivo. Occorre dare su queste minoranze un giudizio, un severo giudizio. Non solo esse, infatti, accettano i comunisti come una forza co-

gono coloro che con essi si mostrano solidali.

Quanto all'altro argomento, esso vale ancora meno: a parte l'ingenuità di pensare soltanto a una ideologia che non sia nella storia, resta il fatto che un gruppo che svolge un'azione politica, non può pretendere di essere l'eterno confronto fra più componenti culturali e politiche cristallizzate; in realtà il dialogo, il confronto, il dibattito, possono e devono precedere le conclusioni e le scelte programmatiche (parziali o provvisorie quanto si vuole, ma pur necessarie nella vita politica): anche se qualche maligno potrebbe osservare che l'UGI proprio non riesce a raggiungere nessuna conclusione, l'esperienza storica insegna che essa ha portato anche in tempi recenti contributi e giudizi che, positivamente o negativamente, hanno inciso nella vita della Rappresentanza. I comunisti, respingendo i tentativi millitelliani (solo parzialmente raccolti dal più duttile Margheri) di fare dell'UGI una forza fortemente ideologizzata, evitano discussioni per loro pericolose e riescono a non rinnovare i fasti e i nefasti del CUDI.

Ma chi crede che essi predicano nell'UGI la contemplazione del «panta rei» e della problematicità, li accusa ingiustamente di inconcludenza.

merica, è un'egemonia ideale e politica.

E' inutile che Urso si lamenti di tutto questo su «La Giustizia»: i socialdemocratici non hanno saputo avere per la Rappresentanza la considerazione che ad essa spettava oppure l'hanno considerata solo da un punto di vista di combinazioni di partito, cioè da un punto di vista insufficiente e deformatore.

La responsabilità di quanto sta accadendo risale perciò, in parte non piccola, anche a loro.

Pare che De Michelis abbia dichiarato di riconoscersi nelle tesi del consiglio nazionale Isnenghi.

Queste tesi è chiaro, non avranno alcuna forza senza il consenso della maggioranza e se non saranno veramente più forti di quelle della FGCI. Ma che valore hanno in se stesse? Isnenghi si è riferito all'«alienazione», ma invece di approfondire i termini della questione e le proposte risolutive, si è intrattenuto a parlare di strumenti di lotta come il comitato misto fra studenti medi, studenti universitari avviati all'insegnamento, insegnanti. I problemi della scuola sono seri e la politica si fa spesso sulla testa della scuola: Isnenghi fa bene a ricordarlo. Ma come si può credere che la permanente agitazione possa risolvere dei problemi se non sono cercate e proposte le soluzioni?

L'ideale di Isnenghi è l'unità sindacale di tutti gli studenti italiani: se le proposte sono solo queste o esse non hanno alcuna forza di resistenza alle tesi dei comunisti e nulla di più nuovo vi aggiungono o esse non si propongono questo obiettivo.

Anche se non condividiamo del tutto il troppo duro e pesante giudizio di Baccalini («Isnenghi replicando ad Occhetto, gli ha rinfacciato di aver sotterrato i capisaldi della politica dell'UGI: l'unità coi sindacati e la lotta contro l'alienazione dello studente nell'Università. Questa protesta delle «basi» è stata in fondo l'elemento meno chiaro del congresso e testimonianza per la sua carenza di respiro culturale e di chiarezza politica, dello scadimento della vita dell'UGI nelle sedi»), dobbiamo, però, riconoscere che, se De Michelis si rifà a Isnenghi, questo non riesce ad essere elemento di chiarificazione.

La prima reazione dell'Intesa si è avuta nel saluto del segretario Nuccio Fava, che con cortese abilità ha polemizzato contro il «sindacalismo» settoriale e protestatario e ha ricordato la necessità attuale della pluralità delle associazioni e dei gruppi. L'unità si realizza, secondo Fava, «attraverso i contributi delle componenti associative, che devono sapersi adeguare alla nuova problematica. L'unitarietà del discorso deve essere realizzata attraverso le strutture del movimento studentesco, i suoi strumenti rinnovati ed adeguati ai compiti nuovi, le proposte e le indicazioni di impegno democratico di tutti gli studenti».

In ogni modo un dato che emerge chiaramente dal congresso bolognese, consiste nel fatto che l'UGI si rivolge insistentemente sia pure con varietà di accenti, ai cattolici dell'Intesa: e, sebbene gli edili del PCI abbiano salutato in un loro manifesto il successo dei «compagni» dell'UGI (continua a pag. 8)



derno della FGCI su «l'azione politica e l'impegno culturale degli studenti comunisti», di cui parlammo la volta scorsa, non hanno trovato critiche o resistenze significative.

Giorgio La Malfa ha, sì, protestato con violenza contro gli intrighi e le manovre di corridoio che hanno accompagnato l'elezione del presidente e del direttivo, ma non ha proposto nessuna alternativa alla tesi di Margheri e dei comunisti.

Così pure gli «autonomisti» hanno fatto una precisa messa a punto replicando sull'«Avanti!» a Li-

struttiva, ma si mostrano incapaci di raccogliersi intorno a una linea politica alternativa. Si dice che l'UGI è «aperta» e che è un'unità storica, non ideologica, etc. e che perciò può bene accettare i comunisti. L'«apertura», però è a senso unico: i fascisti nell'UGI non sono ammessi: certo l'UGI ha le sue buone ragioni per escluderli, ma, giacché è così, avrà anche le sue ragioni per ammettere i comunisti e deve tollerare quindi, che su queste ragioni sia dato un giudizio negativo e che le critiche rivolte ai comunisti e al comunismo coinvol-

I comunisti sono nell'UGI, perciò, o in base a una scelta sciocca e irreflessiva (e se ciò fosse, l'UGI sarebbe un'associazione di sciocchi irreflessivi e irresponsabili: soluzione assurda e semplicistica) o in base ad un giudizio meditato, ma che dimostra che anche le minoranze dell'UGI non escludono che il rinnovamento dell'Università e della società italiana possa essere di marca comunista.

L'UGI è «aperta», sì, ma all'egemonia del più forte, cioè degli otto massimalisti e dei tre comunisti, ad un'egemonia, anzi, che prima ed oltre ad essere nu-

Europa oggi e domani

Il Centro d'Informazione e Studio «Giovane Europa», al quale la FUCI partecipa e collabora, ha pubblicato in un interessante fascicolo gli Atti della celebrazione — tenutasi su iniziativa di Giovane Europa il 24 marzo u.s. — del V Anniversario della firma del Trattato della CEE (Comunità Europea Economica) e della CEEA (Comunità Europea dell'Energia Atomica). La manifestazione fu incentrata su una relazione dell'on. Antonio Segni, dal titolo «Europa, oggi e domani».

Il relatore, in qualità di Ministro degli Affari Esteri, dopo aver confermato la vitalità dei Trattati di Roma — da lui stesso firmati nel 1957 — ne ha sottolineato il significato spirituale: è l'Europa che lentamente riprende coscienza di sé, di quella unità profonda che si è costituita nello svolgersi della storia. Non è sbagliato infatti parlare di una civiltà europea, creata dallo spirito romano, e poi dal diffondersi del Cristianesimo per cui «nella comune fede, nel comune ordine giuridico e sociale, in un comune patrimonio morale e culturale, si trovano unite genti diverse per origine, per costume e per tradizione storica» (pagina 12).



Quest'ultima, che fino ad un certo tempo fu anche saldo vincolo politico e sociale, divenne via via consapevole conquista di pensiero in alcuni grandi — Erasmo da Rotterdam, Voltaire, Cavour, Mazzini, Sforza, De Gasperi — che maturarono nella riflessione l'idea dell'Europa, fondamento per la costruzione di una organizzazione unitaria nella libertà. Questo — «una comunità di popoli liberi, politicamente, economicamente e militarmente integrata, in cui il potere degli Stati sovrani fosse limitato e coordinato da istitu-

zioni sovrane» — è lo sforzo attuale, in cui devono essere impegnati la volontà e l'opera dei governi e l'interesse e la convinzione di tutti.

Il relatore ha poi ricordato i passi già compiuti, sul piano della realizzazione dell'integrazione economica; il felice esito dei provvedimenti attuati ha già permesso di passare ad una seconda tappa del programma della Comunità Economica, ed è proprio con queste iniziative che lentamente si cerca di assicurare «un armonico ed equilibrato sviluppo delle economie nazionali nell'ambito comunitario».

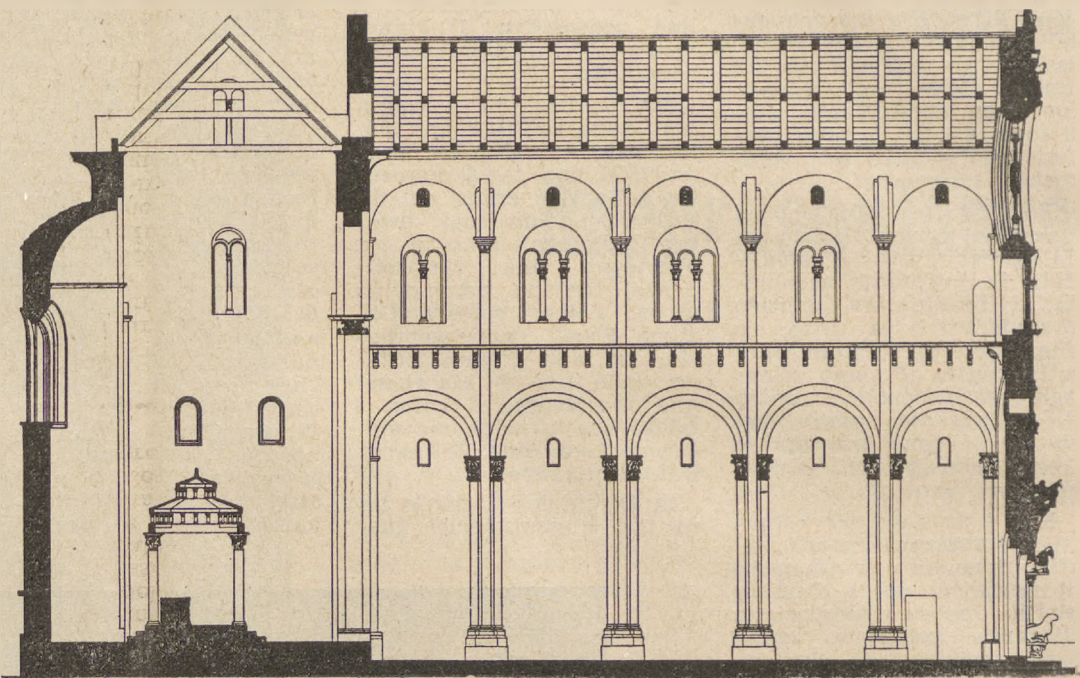
Ma i trattati di Roma hanno posto le basi anche per il formarsi di una volontà politica europea. L'unificazione europea che è il riconoscimento di uno spirito e di una tradizione comune, non meno valida delle tradizioni nazionali, è la naturale esigenza di una più ampia prospettiva che permetta alle comunità nazionali uno scambio, un dialogo efficace e costruttivo, una collaborazione che aiuti il superamento dei limiti particolari. «I progressi raggiunti — dice infatti l'on. Segni — hanno cominciato a creare nei Sei Paesi la co-

scienza di una più stretta solidarietà di destini e di interessi, che agisce come fattore di coesione politica e anche di pace».

E proprio nel riscoprire questa sua unità l'Europa trarrà nuovo vigore per dare anche oggi agli altri popoli un suo contributo, l'apporto della sua civiltà, cioè di inconfondibili e ineliminabili caratteristiche spirituali e umane.

Chi ha interesse all'opuscolo, lo può richiedere, presso il Segretariato cultura - FUCI - Via Conciliazione 4-d - Roma.

(continua da pag. 5)
Il richiamo della carità e dell'unità ai fratelli separati. Siamo portati a dare un pensiero a quella vastissima e multiforme categoria di fratelli che sono i cristiani, ancora insigniti di tanto nome, ma separati dall'unità della Chiesa cattolica. E' argomento delicatissimo e complicatissimo; ma, come tutti sappiamo, il Papa ha voluto arditamente e amorosamente metterlo nella visuale del prossimo Concilio, fin dal primissimo annuncio che Egli ne fece col discorso al Sacro Collegio nell'aula maggiore del monastero di San Paolo, il 25 gennaio 1959, quando apertamen-



te disse che il Concilio ecumenico doveva essere oltre che «ad edificazione di tutto il popolo cristiano», anche «a rinnovato invito ai fedeli delle Comunità separate» a seguirlo «anch'esse amabilmente in questa ricerca di unità e di grazia, a cui tante anime anelano da tutti i punti della terra»...

...Tale problema difficilissimo, eppure tanto importante e tanto urgente, entra, come principale, nelle finalità del Concilio. Esso non potrà, molto probabilmente, risolverlo. Forse non abbiamo ancora meritato tanto miracolo. Ma il Concilio ecumenico potrà preparare questa

(continua da pag. 3)

tà della cultura preferendo il vincolo di un governo (pur, tanto spesso chiamato clericale!), piuttosto che il rischio del confronto di culture diverse: il che mi pare, piuttosto che il timore di una cultura poco aggiornata, rivela il timore di una concorrenza, con che vantaggio tutto questo per la democrazia della scuola e nella scuola, ognuno da sé può giudicare.

Molto interessante è poi la ultima parte del volumetto in cui l'autore tratteggia il compito della scuola in relazione al Mercato Comune Europeo per la educazione e for-

(continua da pag. 7)
sui «democristiani» della Intesa (sic) a Roma, è chiaro che ai comunisti farebbe comodo per la propria propaganda mostrare al paese come esemplare la collaborazione fra cattolici, laici e comunisti nelle massime istituzioni culturali (queste non sono fantasie,

auspicatissima soluzione. Sotto questo aspetto sarà un Concilio preparatorio, un Concilio del desiderio...

...Dobbiamo desiderare che il Signore esaudisca questo lacrimante voto per la ricomposizione dell'unità fra i cristiani intorno a Pietro e agli Apostoli in comunione con lui!...

...Che il Concilio sciolga i vincoli di tanti tristi ricordi del passato, i quali tuttora inceppano, con discussioni di esegesi storica e di prestigio onorifico, la dinamica che la soluzione del grande problema deve assumere ad un dato momento. Che il Concilio accenda infini i nostri cuori di

2) Vediamo di comprendere come tutti, sia collettivamente che individualmente, possiamo e dobbiamo contribuire alla buona riuscita del Concilio. Esso riassume l'espressione di tutto il popolo cristiano; perciò ciascuno deve in questo periodo ravvivare il suo atto di fede e dare alla propria vita cristiana la forma migliore. Il rinnovamento che attendiamo dal Concilio comincia oggi, comincia così, e comincia da noi...

...Intellettuali, fanciulli, sofferenti, sacerdoti, sono invitati dal Papa, secondo le forme proprie a ciascuna categoria, a recare al Concilio il

maggior carità, alla quale spetterà alla fine far muovere i passi per gli incontri risolutivi...

...La varietà stessa... [dei] tentativi di giudizio sintetico sul Concilio indica la grandezza dell'avvenimento, dalla quale scaturisce un nostro primo dovere: pensare al Concilio.

Le dimensioni del nostro impegno concreto.

Poi altri doveri nascono per noi da così grande avvenimento, che qui con elementare parola semplicemente indichiamo:

1) Procuriamo d'essere informati sul prossimo Concilio ecumenico...

mazione professionali delle maestranze e dei tecnici qualificati, e individua la soluzione del problema della equiparazione dei titoli di studio non tanto in più o meno elaborati compromessi fra Stati indipendenti, quanto piuttosto nel divenire di una unità culturale europea resa efficiente ed operante da una unità politica. E' necessario quindi che legislazione scolastica italiana, soprattutto quella universitaria, nel suo evolversi superi il conflitto, oggi sempre più evidente «tra ordinamenti concepiti in funzione di una classe privilegiata destinata ad operare nei

loro contributo di preparazione. Ogni categoria, ogni anima può sentire l'invito come a sé rivolto: è tutta la comunità cristiana che deve spiritualmente e moralmente collaborare al buon esito dell'avvenimento.

[Infine] la preghiera per il Concilio sarà la forma più facile per offrire al Concilio il nostro tributo spirituale...

LUTTI

Con molto dolore comuniciamo la scomparsa dell'Avv. Giuseppe Ignazio Frattin avvenuta improvvisamente il giorno 7 maggio a Modena.

Fu Delegato Nazionale della FUCI per l'Italia Centro-Nord, quindi Vice Presidente nazionale; diresse il periodico «Azione Fucina».

Passato al Movimento Laureati di A. C. coprì la carica di segretario diocesano del gruppo di Modena.

Lascia a noi tutti un ricordo toccante di fede viva e fervente di entusiasmo e prontezza nell'azione cristiana.

limiti più o meno ristretti di una tradizione, ed una realtà che è ormai evidentemente destinata a superare ogni classismo ed ogni nazionalismo».

Maria Pia Bozzo

ma realtà come prova la cronaca di Lina Anghel sul congresso dell'UGI su «l'Unità» del 22 maggio).

Umberto Segre, su «Il Giorno» del 22 maggio dava un po' troppo superficialmente per scontato che l'Intesa collaborerà con la Ugi all'UNURI: per parte nostra riteniamo che sia

più difficile che tutta l'Intesa sia disponibile a questa collaborazione.

Siamo invece, del parere di Luigi Persico che giustamente — ci pare — preveda su «L'Avvenire d'Italia» del 19 maggio una crisi lunga e profonda.

Fulvio Mastropaolo